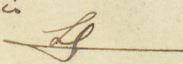
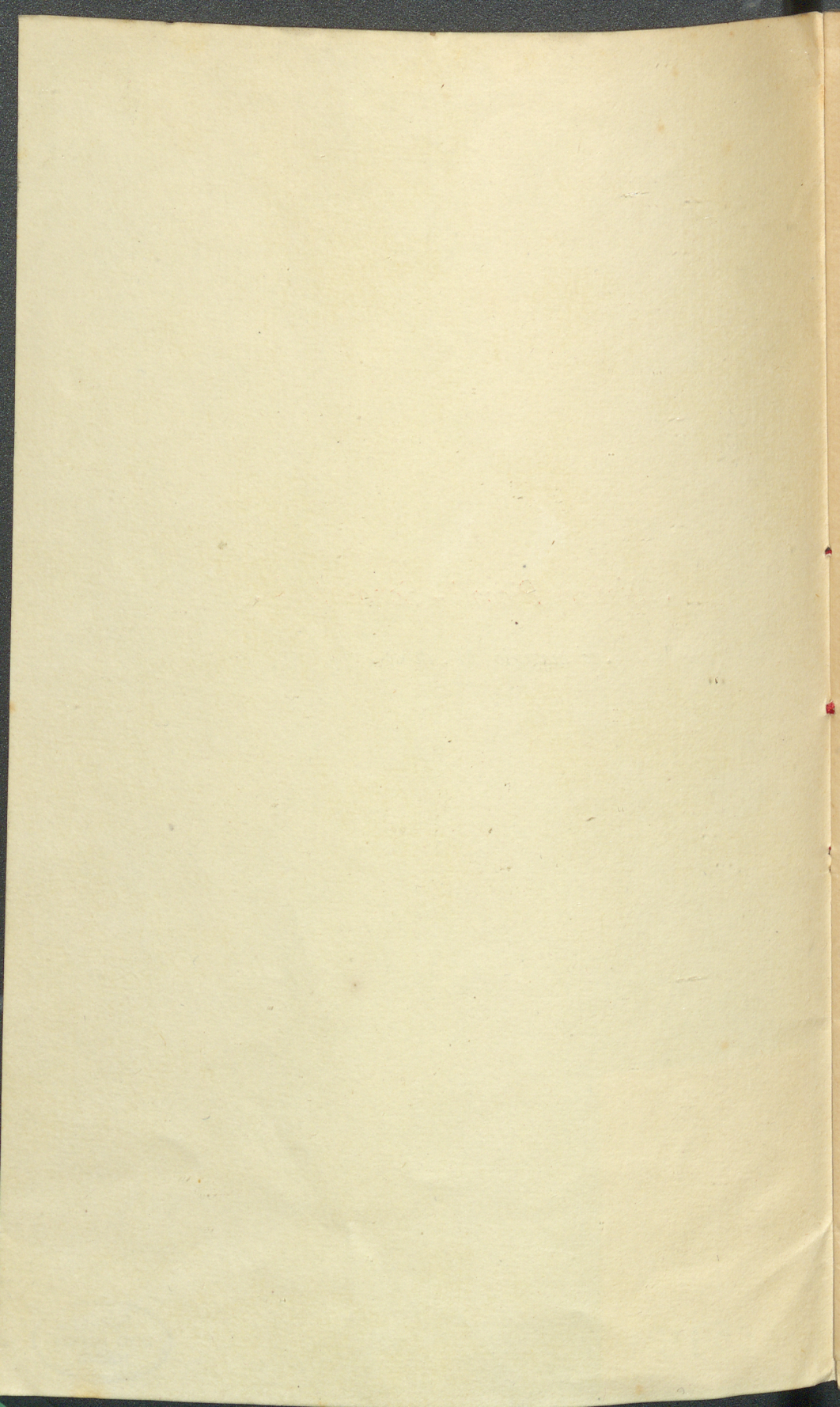


all' Illustr. Prof. Vittorio Cian
con ossequio 

. Nozze Piccoli - Schoenfeld .

. x maggio M. dcccc . vj .





. NOZZE .

. PICCOLI-SCHOENFELD .

. Udine, x maggio M . dccc . vj .

ALL'AMICO

NICOLÒ PICCOLI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

ELVIRA SCHOENFELD

OFFRE

BENE AUGURANDO

LUIGI SUTTINA

Una lettera d'amore

del secolo xiv



. Perugia . M . dcccc . vj .



Misc. 86575



Quel valente e solerte indagatore della storia veneziana che è Vittorio Lazzarini, mi ha cortesemente additato la letterina che io presento ora agli studiosi. Si trova dessa insieme co' testamenti del notaio Damiano Balbi (1) (busta 680) nella sezione notarile del R. Archivio di Stato a Venezia (2), ed è stesa su foglio di carta; non reca sottoscrizione né porta indirizzo (3), e la sua scrittura è diversa da quella del Balbi. In quale anno la nostra epistola faceasi interprete presso della non troppo fida venezianina de' dolci ammonimenti dell'amatore? Non c'è data veruna che precisamente lo indichi; ma che il documento non sia posteriore alla metà del sec. XIV risulta così dall'esame paleografico come dal sapore arcaico di esso. In che guisa poi abbia rinvenuto ospitalità in mezzo a quelle carte non è agevole dire: forse sarà passato a ser Damiano con atti e lettere di un qualche cliente. Comunque sia, mi parve non inutil fatica render nota la lettera anche per la originalità che la distingue: di fatto, con la sua forma sincera e passionale, si discosta dalle solite e non poche epistole erotiche, che si scrivevano allora sulla falsariga de' così detti ' segretari galanti ', tanto in voga nell'età medievale (4). Abbiám qui un amante indotto ma schietto nella sua semplicità, come quando si mostra trepidante nel cuore al timor di un tradimento della sua amica e pronto a far de' sacrifici per lei.

Troviamo quindi, in fin della lettera, una nuova testimonianza per la fortuna di un sonetto (5) di Guido Guinizelli: quel famoso

Omo ch'è saggio non corre leggero

è qui fatto servire all'uopo travestito e adattato a donna; la qual cosa se rende goffi e zoppicanti i versi del rimator bolognese, ne dimostra anche una volta la grande fama in quel tempo.

Nel pubblicare la lettera, che può destare interesse anche dal lato linguistico, mi limitai a sciogliere i nessi e a interpungere il testo, dando conto delle correzioni introdotte.

LUIGI SUTTINA.

NOTE

1) Poco so intorno al Balbi. Egli fu prete di San Paolo e poi pievano di Sant'Agostino a Venezia dal 1330 al 1359 e rogò testamenti dal 1338 al 1363. Cfr. B. CECCHETTI, *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile del R. Archivio di Stato di Venezia*, Venezia, 1886, pp. 44 e 305. Egli apparteneva a famiglia cittadina, ma nei mss. 27 e 90 (cl. VII) della Biblioteca Marciana, che racchiudono notizie su tali famiglie, e nei documenti del Museo Correr nulla ho trovato sul conto suo.

2) Le poche rime antiche volgari che sono spicciolate in libri e carte dell'Archivio veneziano sono state indicate e pubblicate da S. MORPURGO in *Giorn. di filol. rom.*, IV (1883), p. 204, n. 3 e da A. GUALANDI, *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare bolognesi e veneziani dei sec. XIII e XIV con appendice di documenti, osservazioni e tavola. Spigolature dagli Archivi di Stato di Bologna e Venezia*, Bologna, Ramazzotti, 1885. Al Gualandi, cui sfuggì la nota del Morpurgo, accadde di ristampare taluno de' componimenti già messi in luce da quel chiaro studioso.

Giacché si presenta l'occasione — mi si conceda una parentesi — trascrivo qui que' pochi versi del sec. XIII, tratti da un ms. bolognese del 1291, che il Gualandi, suo possessore, ha riprodotto in fac-simile e interpretato (*op. cit.*, pp. 31-33) in modo abbastanza ameno. In quel ms. adunque si legge questo lamento di una donna tradita o abbandonata dal suo amante:

Dolce lo meo siro ke me fa laquire | ortetinis in grande pena damore simi (?)
 || semiserè manasc sicomo eo amo lui | edimisecurase sco (?) secura daltrui belo
 faria || laquire perusemo sicomo feci laquire | lo meo core. i setosto aminoiene
 lomo per cui eo || moro amando z eo saço bene ke lomo dimi uagabando
 uaseuando ke dimi aputo | quel cauluto || mono ki sianore.

Data la rarità dell'opuscolo del Gualandi, penso che non riuscirà sgradata agli studiosi la presente stampa del ms., il quale, come cortesemente mi avverte il cav. dott. G. Livi, è quasi inaccessibile al pubblico, stando esso rinchiuso con ogni altra cosa presso gli eredi del Gualandi medesimo.

Ma torniamo alle carte dell'Archivio di Venezia. Recentemente ho rinvenuto un altro componimento da aggiungere a quelli fatti conoscere dai due

citati editori. Al verso del testamento (30 luglio 1450) di un Biagio da Narenta (sez. notar., testamenti, busta 337; rogiti del notaio Baldassare Riva) è, di mano apparentemente della metà del sec. XV, la seguente lettera amorosa in forma di frottola, la quale non sembra indegna di essere qui messa in luce; ma meglio che ' lettera ' si potrebbe chiamarla ' saluto ' (si pensi ai *salutz* provenzali) giacché dai saluti appunto comincia.

Milli et cento saludi ha uuy manda lu mio core, et cum umile parole
ad vuy se recomanda. || Donna, poy, dall'altra banda, ti dumando perdu-
nancia s'i'ò ccumiso || fallancia al mio partir da te, gioya, non hostante
che ssia bem visto et amato. La persona || e 'l cor passionato sempre stay
5 non vu vedendo et di et nocte uao piangendo cum mey ochi || piano piano
però cca sum da te luntano et non ui posso reuidere, May non haverò pia-
chere || si non vigo el tuo piacito viso, chi omne di me pare un mise finché
sia cum ti mia vida. || Oymé per 'na dulcze mia speranza che tucta mia
alegranza lassay v'ue stay tu. || Et non se poy fare piuy, poy che Dio l'à
10 vuluto, che sia da te partuto, vollio haver paciencia || et andar cum dili-
gencia però ca sum mal cuntento ma non resta più c'um lamento chi non
travallia || in ti penczando, et di et nocte tempestando. temo fare si po-
tesse g[i]oya mia chi te videsse per || haver alcum dilecto. Sappi dulcze
mia dilecta || Far si putesse sempre may, ueneria duve tu stay, ueneria
15 dulcze speranza. Sappi che || yo sento la morte sul penczando in quello
punto et se non che faccio cumto del mio turnar, seria iam || morto. Non vi
posso dire quanto haveria ancora de dir[e] ma per vuler furnire faccio fine
et piuy non dico.

1. ms. *Milli et c'.* 2. *ti dumando perdunancia* è ripetuto. 5. ms. *vuudendo*. 10. ms. *partudo*. 11. ms. *ch ino*. 14. dopo *dilecta* stanno queste parole cancellate: *speranza che tucta mia aligranza lassay duue stay tu*; prima di *Far* sta *E* (?).

3) In luogo d'indirizzo la lettera porta di fuori un fregio fiorato (non vanno adorne pur oggidì in simil guisa le letterine d'amore?) ed ha inoltre la traccia di un suggello di cera.

4) Per la epistolografia erotica medievale starò pago a rimandare a V. CIAN, *Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, Bologna, 1893, I, pp. LXII-LXXXVII e note 79-125, pp. CCVI-CCXIX; V. ROSSI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, xxvi (1895), pp. 214-222; F. FLAMINI, *Francesco Galeota gentiluomo del Quattrocento ed il suo inedito canzoniere*, Torino, 1892 (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, xx, p. 1 e sgg.), pp. 42-47; V. CIAN, *Lettere d'amore e segretari galanti nel tempo antico: appunti storici e florilegio*, Pisa, Nistri, 1905, (per nozze Magno-Romanello). — Per Boncompagno da Signa e Guido Faba si vegga rispettivamente: T. CASINI, *La coltura bolognese dei sec. XII e XIII* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, I (1883), p. 12 e sgg.; E. MONACI, *La 'Rota Veneris'*, dettami d'amore di Boncompagno da Firenze, Roma, 1889; C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg i. B. e Leipzig, 1894; A. GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca* in *Bull. d. Istit. Stor. Ital.*, n. 14, pp. 85-174; ID., *I suoni, le forme e le parole dell'odierno*

dialetto della città di Bologna, Torino, 1889; ID., *Guidonis Fabae dictamina rhetorica* in *Propugnatore*, N. S., vol. V, P. I, pp. 86-129, P. II, pp. 58-109; vol. VI, P. I, pp. 359-390, P. II, pp. 373-389; E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1889, I, pp. 32-35; ID., *Su la 'Gemma purpurea' e altri scritti volgari di Guido Fava o Fabae*, Roma, 1888; F. TORRACA, *Per la storia letteraria del sec. XIII* in *Rass. crit. d. lett. ital.*, x (1905), pp. 102-106; G. BERTONI e P. E. VICINI, *Gli studi di grammatica e la Rinasceenza a Modena* in *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. Patria per le prov. modenesi*, ser. V, vol. IV (1906), pp. 164-165.

5) Intorno a questo sonetto si può vedere la nota di T. CASINI nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII raccolte ed ordinate*, Bologna, Romagnoli, 1881, pp. 310-315, dove sono date le indicazioni dei numerosi codici che lo contengono e le varianti dei medesimi, e si reca a testimonianza della fama del componimento, di sul cod. Magliab. VII. II. 25 (del sec. XV), c. 115 r., un altro sonetto d'argomento morale e insegnativo, che piglia le mosse da' primi versi del guinizelliano, e che comincia:

L'uomo ch'è saggio non corre legiero,
ma guarda con ragione et con misura,
con chiara esperienza salda et pura
tanto che truova el fondamento vero.

Ma qualche altra testimonianza siamo in grado ora di aggiungere della popolarità che ebbe il sonetto in questione. Nel vol. I (c. 6 v.) delle deliberazioni del Maggior Consiglio sono trascritte da mano del sec. XIV le due prime quartine di esso (cfr. S. MORPURGO in *Giorn. di Filol.* cit., IV, 204, n. 3 e P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*⁴, Bergamo, 1905, P. I, pp. 415-416), e più tardi fra Domenico Cavalca dal componimento del poeta bolognese prenderà ispirazione per un suo sonetto morale (Ved. *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo, 1817, vol. III, p. 168), che in questo modo principia:

L'uomo ch'è saggio ed ha molti nimici,
Dei molti pensa quai son i maggiori;
Per lor vincer si sforza co' suoi amici;
Sa che s'ei vince vincerà i minori.

Ea ti cor zentil e piena de gran sauir lo to fidele e
 lialo amator buno animo e sallute, con desiderio de uedir
 ti in grando honor et in grando stato. La letera la quala
 tu m' à fata dar per l'Antonia, molto la ho ben intesa:
 5 pare che a ti no plassxa ch'eo me parta de questa tera,
 ma sapie ch'el meo compangno si cum fradelo l' à 'ntesa
 presta de partirse venerdi del tuto, se per mi no roman,
 per che i auuia impremeso de farge co[m]pagnia in fina
 a quatro mesi, e da po ch'a ti no plaxe, eo farò si ch'el
 10 indusiarà de fin a pasà pasqua e se a quel termeno et a
 quei di plaxerate ch'eo ge vada, eo ge andarò; cosa cum
 no te plaça, eo dirò al meo compangno chi sen stia d'an-
 dar a Çenoa che son zerto... [c]h'el farà tuto zo che
 vorò ché tu m' à si ligato che per certo heo no intendo
 15 di usir ma' di to' comandamenti ala mia vita e çammai
 lo meo cor dal to alegro volto e no intendo che se parta
 se da ti no vegnerò, che per tropo grando manchamento
 o falimento foxe, lo qual eo sono zerto chi no poraue
 eser. Anchora me mandasi digando s'eo te voliua del bon
 20 ben e s'eo t'amaua de bon cor o de bona fe', che tu se-
 resi quela persona chi m'amaresi de bon cor e de bon
 amor e con lialtà, sapie che son quelu chi intendo sem-
 pre d' eser to fidel e lial seruitor così commo a ti plaxe
 c'amar te si com se co[n]uen a dona pura e honesta e
 25 così ho inteso da ti; ma voreue ch'el nostro amor no
 fose abalançato. Sapie che l'amor abalanzato si è quando
 vna ha duy osia tri amatori e viua a speranza de l'uno
 e de l'altro, digando se l'uno m'ingana, eo me terò a l'al-
 tro e se quel'altro mi ingana eo me darò al terço e
 30 questo si è amor falso ed è sliato e uen de mala parte
 e de gran vanità de cor.

Intendo queste paroli:

Femena ch'è saça non chore lizera,
Ma pensa e guarda quel chi uol messura:
35 Po ch'à pensato reten so pensiero
Fina a tanto ch'el uer la asigura.

Non se de' persona tenir tropo altera
Ma de' guardar so stato e soa natura;
Foll'è chi crede sol ueder lo nero
40 Ma no pensa ch'altri ge pona cura.

Vollano osxelli per ayere de stranie guise
Et ànno in sì de diuersi operamenti
Né tuti d'un volare né tuti d'un ardire;

Deo, natura, grado il mondo mise
45 E fe' parti, sini et intendimenti
Per ho zo che femena pensa non de' dir[fe].

13. ms. *ze* *hel*: dopo *ze* è una rottura nella carta.
14. ms. *voro* (?) *pie* (?); dopo *voro* (?) è un'altra rottura.
17. *grando* è aggiunto in interlinea. 20. ms. *ta amaua*;
anziché *fe'* stava prima *amôr* poi cancellato. 21. ms. *ma*
amaresi. 26. dopo *si* è stava *chalo* cancellato. 28. ms.
edalaltro.

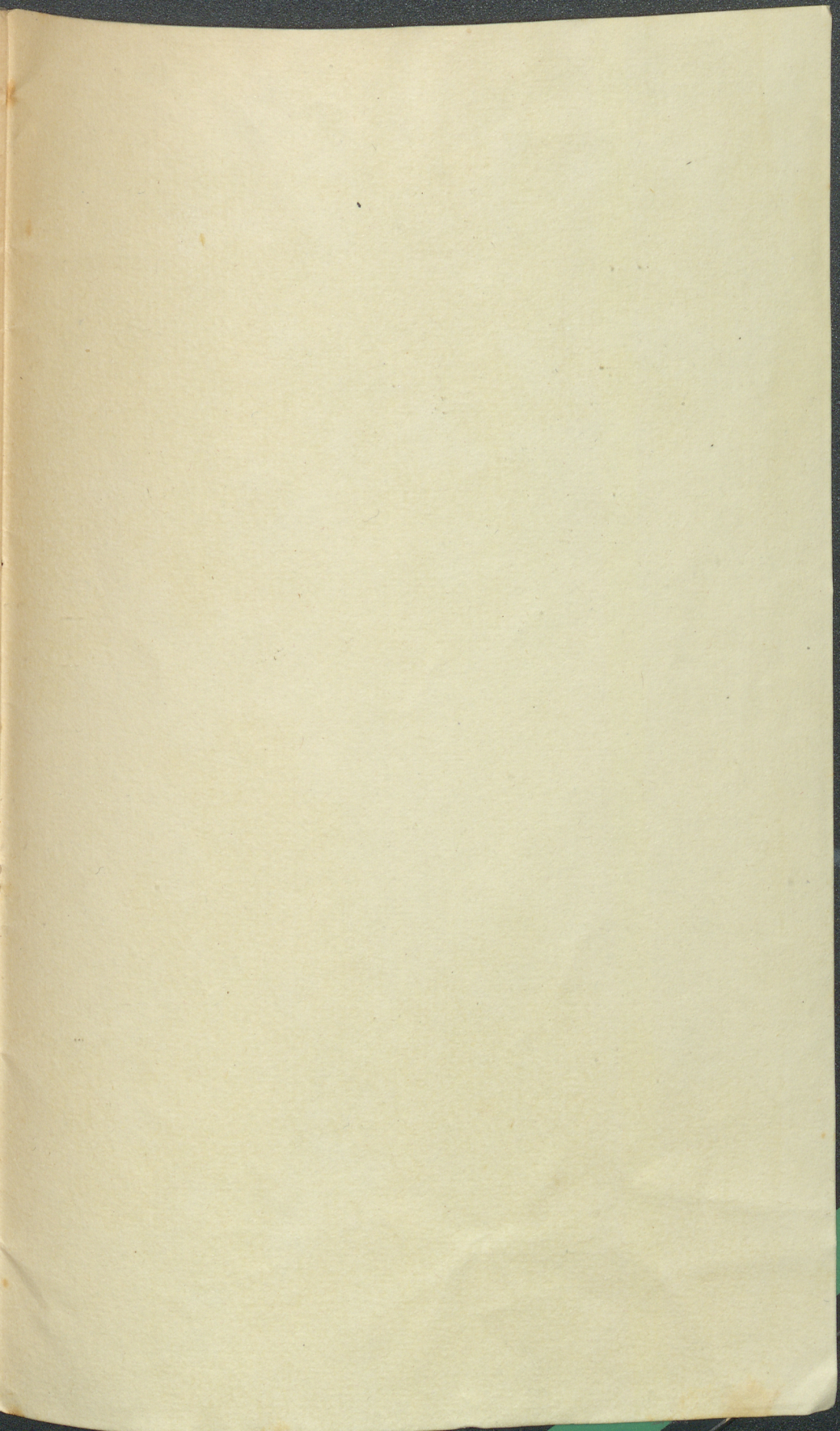


~~WVWV~~
36307

*Finito di stampare in lv esemplari
in Perugia nella Officina della
« Unione tipografica Coope-
rativa » il giorno ix di
maggio dell' anno
M . dcccc . vj*

* * *

* *



906
23